

L'INTERVENTO

Vigilanza sul Chiapas
C'è chi potrebbe
seguire l'esempio di Lima

GIANNI MINÀ

L'ESECUZIONE SOMMARIAMENTE, secondo le testimonianze di alcuni degli ostaggi liberati, anche feroce dei guerriglieri Tupac Amaru da parte delle truppe speciali peruviane, attuate su istruzione del presidente Alberto Fujimori, non sorprendono chi conosce l'America Latina attuale e l'ipocrisia con la quale l'Occidente, l'Europa, l'Italia, insomma il mondo che si dice civile e democratico, giudica spesso molti governi di quel continente.

Non è un caso che l'esecuzione nella quale è rimasto vittima «per una pallottola vagante» anche uno degli ostaggi, il giudice Giusti Acuña (che non aveva mai nascosto il suo rifiuto per i metodi repressivi del regime di Fujimori) l'abbia messa in atto lo Stato e non i sequestratori. Il ministro peruviano dell'Agricoltura Munante, uno dei 72 sequestrati, ha rivelato che al momento dell'attacco delle truppe speciali uno dei guerriglieri è entrato nella stanza dove erano rinchiusi lui e altri ostaggi, ha puntato il mitra contro di loro per qualche istante e poi è uscito per cadere ucciso come altri compagni o essere abbattuto come Maria Hoyos e Giovanna Esmeralda Vila, le due giovanissime guerrigliere del comando di Cerpa Cartolini che si erano arrese ma non per questo sono state risparmiate. Mai come adesso penso quanto fosse puntuale nella sua durezza la vignetta di E. Leleup, a dicembre, il giorno dopo il sequestro, quando si chiedeva se i terroristi fossero quelli dentro o quelli fuori la residenza dell'ambasciatore giapponese.

Alberto Fujimori che come un cacciatore di scalpi del west posa per i fotografi vicino ai cadaveri sfigurati di Cerpa Cartolini e di un altro guerrigliero, incurante del colpo di pistola nella testa del comandante Evaristo che la dice lunga sugli ordini impartiti alle truppe speciali, e l'immagine della ferocia mascherata di democrazia di molti di questi nuovi governanti succeduti in alcune nazioni latino-americane ai dittatori dichiarati. Sono tecnocrati moderni, o magari soltanto pupazzi manovrati dai burattinai delle multinazionali o della disinvoltata finanza del nostro tempo. Piccoli uomini pronti a tutto pur di attuare il cosiddetto modello di sviluppo neoliberista imposto dai potentati economici che li tengono in piedi e incuranti dei risultati nefasti di queste ricette economiche per le popolazioni del continente.

Molti di loro come il brasiliano Collor De Mello (in seguito deposto per corruzione), il messicano Salinas De Gortari, responsabile del più grande crack della storia del suo paese e ora rifugiato in Irlanda perché è l'unico Stato che non ha accordi di estradizione con il Messico, hanno usufruito, quelle ringraziamento alle loro scelte neoliberaliste, di una vera e propria campagna di mezzi d'informazione conciden-

enti, una campagna che tendeva ad affermare nel mondo la loro immagine di tecnocrati preparati o di indiscutibili statisti moderni. Erano lavori di contro informazione orchestrati dalle famose agenzie sovvenzionate con budget miliardari dai centri di potere finanziario di alcune nazioni forti e che, a seconda delle richieste, sono in grado di regalare, spandendo notizie verosimili, una credibilità a governanti discutibili ma allineati agli interessi di questi poteri, o invece sono capaci di tentare di distruggere il prestigio di altri leader antagonisti a questi interessi.

Per questo, pur verificato l'ormai indiscutibile fallimento della lotta armata, si ha paura di essere ipocriti a dolersi troppo del fatto che i Tupac Amaru, come altri movimenti del continente abbiano rinunciato alla via politica, se poi si constata che, per esempio, in Perù sono più di mille i prigionieri politici incarcerati, in condizione di vita disumana, per reati di opinione o per essersi opposti in modo deciso alle scelte di un regime teso ogni giorno ad emarginare sempre più migliaia di esseri umani, ma che arrogantemente pretende di chiudere la bocca con la repressione a chi non accetta come ineluttabile questa realtà.

CERTO È DIFFICILE assolvere politicamente l'azione di Tupac Amaru perché nessuno ha il diritto di prendere in ostaggio la vita di altre persone, ma è segno di doppia morale dimenticare anche che, pur dopo la fine delle dittature dichiarate, la vita della maggior parte dei peruviani, come quella di più della metà dei latinoamericani, è un valore mortificato, offeso, disprezzato. Un valore in ostaggio della disonestà logica che presiede alla divisione della ricchezza del mondo. Una logica purtroppo che è anche di organismi come il fondo monetario e la banca mondiale e che spinge un uomo di principi come Pierre Galand a dimettersi dall'organismo non governativo che da anni collaborava con la banca mondiale affermando: «Dal vostro punto di vista gli unici governi buoni sono quelli che accettano di sostituire le loro economie agli interessi delle multinazionali e degli onnipotenti gruppi finanziari internazionali» e aggiungendo ancora: «Voi siete la macchina più straordinaria e sofisticata di rapporti pubblici che oggi esista nel mondo per imporre a tutti un'angosciosa sensazione di fatalità che porta a rassegnarsi ad accettare che lo sviluppo sia riservato a pochi e che per tutti gli altri che non sono ritenuti abbastanza competitivi ne addomesticabili, non rimanga che l'inevitabile povertà».

Il pugno di ferro usato da Fujimori contro i guerriglieri Tupac Amaru e non condiviso all'inizio nemmeno dal Giappone (il suo più forte par-

UN'IMMAGINE DA...



Lannino/Ansa

PALERMO. SFERRATTO DAL VESPASIANO. Ernesto Tomasello e la sua famiglia, che vivevano da 40 anni abusivamente nell'ex Vespasiano annesso alle antiche «mura delle cattedre», un antico bastione del centro palermitano, dovranno lasciare la loro «casa» dopo un decreto della Pretura nell'ambito di un'operazione per il recupero dei monumenti abbandonati. Tomasello alcuni anni fa era già stato processato per occupazione abusiva di suolo pubblico. «Spero», dice l'anziano pensionato che il Comune ora mi dia un alloggio popolare».

tner finanziario) non è stato quindi un fermo non alla sovversione, ma l'affermazione di una scelta sociale e politica che prescinde dai diritti dei peruviani e ne fa poltiglia. È un segnale forte che piace a chi, specie negli Stati Uniti, pensa che l'America Latina deve essere quello che è adesso, cioè un continente dove la sofferenza cresce un giorno dopo l'altro, e non debba mai ribellarsi perché quando lo fa è chiaro che non c'è né comprensione né pietà.

Per due volte la richiesta di liquidare militarmente il movimento zapatista in Chiapas, prima nel gennaio del '94 al presidente Salinas De Gortari e poi nel febbraio '95 al suo successore Zedillo, venne dagli Stati Uniti che hanno salvato il Messico dal crack chiedendo come garanzia proprio il petrolio del Chiapas.

La ribellione del primo giugno '94 bloccò, tra l'altro, uno delle più co-

lossali speculazioni di alcuni politici e terreni messicani con alcune multinazionali nordamericane che riguardava non solo il ricchissimo giacimento di oro nero esistente sotto i piedi dei Maya ribellatisi, ma anche le riserve di uranio scoperte nelle trivellazioni fatte. L'impegno inatteso di molta parte dell'opinione pubblica mondiale, mobilitata dalla rete di comunicazione messa in piedi a sorpresa dal suo comandante Marcos, bloccò la liquidazione di 5000 guerriglieri zapatisti insorti nel nome dei diritti di 1.200.000 Maya di quella zona del Chiapas. La tentazione di farla finita con questo inatteso ostacolo rappresentato da un pugno di dimenticati dalla terra è ancora fortissimo in Messico come in altri paesi del continente dove molta gente pensa che «piuttosto che morire di diarrea o malattie curabili è meglio farlo

con un fucile in mano».

Per questo penso attualmente molti non sopportano la guerriglia zapatista che non spara un colpo ed è «praticamente virtuale». La guerriglia dialettica del suo comandante Marcos non può infatti nemmeno essere accusata di terrorismo come all'inizio molti provarono a fare. Così risulterebbe imbarazzante liquidarla con la ferocia usata da Fujimori con i Tupac Amaru. Ma non è detto che un giorno d'altro qualcuno in Messico non pensi che la liquidazione di 5000 Maya in fondo occuperebbe la stampa internazionale solo cinque o sei giorni, poi tutti si dimenticherebbero e quindi... come cittadino italiano mi rifiuto di pensare che nel mio paese si possa accettare una scelta così cinica con lo stesso silenzioso imbarazzo con il quale si è preso atto in questi giorni dei fatti dolorosi accaduti in Perù.

CONFINDUSTRIA E GOVERNO

Sono fuori del coro
Io imprenditore difendo
la strategia di Prodi

FRANCO MORGANTI

APPARTENGO al mondo imprenditoriale ma mi sento fuori dal coro. Fino a qualche giorno fa, lo sport preferito dei miei colleghi era quello di sparare su Prodi, sull'Ulivo, sul governo. Al massimo si salvava il solo Ciampi, che avrebbe voluto le privatizzazioni e la riforma dello Stato sociale, ma si trovava sempre fra i piedi Bertinotti. Al quale Prodi darebbe un credito sproporzionato, mentre dovrebbe aprire al Polo come ha fatto per l'Albania.

A me pare tuttavia che dal 12 aprile, quando Prodi ha ottenuto la fiducia dalla Camera, si sia cominciato a capire, a cominciare dalla rivista americana «Time» (che nel numero del 21 aprile, dedica un ampio servizio all'Italia) che Prodi è tutt'altro che privo di una strategia, alla base della quale c'è una sola vera priorità: Maastricht.

Anzitutto Prodi sa che per ripianare i conti dello Stato, con un governo di sinistra che dipende dal voto di Bertinotti, dopo aver spremuto in tutti i modi i contribuenti serve una drastica riduzione dei tassi, che si può ottenere soltanto con un rapido ingresso nell'Unione monetaria. E Prodi deve aver anche capito che l'Italia è un paese ingovernabile, se non in una ferrea cornice europea. Lo abbiamo visto con l'Iri, la Stet, il processo di liberalizzazione e in varie altre circostanze. Quando Ciampi ha voluto dare un'accelerata, è andato a trovare Van Miert a Bruxelles.

Da destra si obietta che ci sono altre ricette per ridurre il deficit dello Stato: ad esempio riducendo il peso dello Stato sociale, quindi la pressione fiscale, e quindi rilanciando l'economia. Ma a parte la bontà della ricetta, che la Thatcher è forse riuscita a applicare con successo (ma non certo Reagan), Prodi non ha un governo di destra e inoltre credo ritenga che un governo di destra, a guida Berlusconi, non porterebbe affatto al risanamento dei conti, bensì al crollo dell'immagine italiana nel contesto internazionale, come è già accaduto nel 1994.

C'è il conflitto di interessi, ci sono le indagini giudiziarie in corso. Il nostro «rating» diminuirebbe e dovremmo dire addio al risanamento e alla stabilità della moneta. Naturalmente la strada è stretta: se Prodi accettasse le ricette di Bertinotti, ad esempio, sulle privatizzazioni, non arriveremmo mai a Maastricht e lui mancherebbe la sua priorità. Ma se d'altra parte accettasse il voto del Polo per perseguire le sue priorità, come forse vorrebbe Confindustria, si andrebbe rapidamente alle elezioni, magari senza aver cambiato le regole elettorali e il paese tornerebbe nel caos. Confindustria vuole davvero questo?

D'altra parte è ben vero che per uscire dall'incertezza e far evolvere il paese verso il bipolarismo è necessario un accordo col Polo, che è quello che sta cercando di fare D'A-

lema, dentro e fuori dalla Bicamerale, con una strategia convergente a quella di Prodi. Purtroppo un accordo del genere, finché c'è Berlusconi alla testa del Polo, si risolve soltanto andando incontro ai suoi interessi, che si chiamano televisione e giustizia. Ne vale la pena? Vale la pena transigere sulla posizione dominante di Mediaset forse allo scopo di tenersi la Rai tutta intera e tutta pubblica? Vale la pena fare compromessi sulla giustizia per godere dello stesso privilegio (qualcun altro ne avrà bisogno, suppongo)? È questo il prezzo da pagare perché Berlusconi esca di scena per tornare a fare il suo mestiere, che del resto sa fare benissimo? Ci vuole una specie di amnistia sulla Prima Repubblica, come sostiene anche un uomo probato e saggio come Leo Valiani?

Ma non sarebbe più semplice fare una bella legge sul conflitto di interessi? Forse non ci sarebbe bisogno di scomodare nessun padre della patria e nessuna Bicamerale. Del resto sulla giustizia, cheché ne dicano gli autorevoli firmatari della lettera di solidarietà a Romiti del 17 aprile, basterebbe dare un'occhiata a qualsiasi manuale di etica aziendale americano (uno fra gli altri quello che Lou Gerstner ha distribuito a tutti i dipendenti Ibm del mondo) per rendersi conto di quanto sia sbagliato derogare dalle regole di correttezza nella redazione dei bilanci aziendali.

Approvata una legge sul conflitto di interessi, una legge elettorale alla Sartori o alla Barbera o alla Cheliffi-Previti (dai nomi degli autori di un ottimo libretto di Diabasi intitolato «Riforme istituzionali: una provocazione padana») potrebbe anche passare: non sarebbe forse gradita a Bertinotti né a Bossi né a qualcun altro dell'Ulivo, ma non dispiacerebbe a Fini, Fisichella, Martino, Tremonti, Urbani. A quel punto Bertinotti e Bossi non avrebbero più lo stesso potere di interruzione e l'Italia si avvierebbe sulla strada del bipolarismo senza intralci di conflitti di interesse. Naturalmente per varare la riforma elettorale occorre un po' di tempo, se non altro per ridisegnare i collegi. Arriveremmo ancora in sella. E magari a quel punto saremo nell'Unione monetaria e avremo risanato il bilancio dello Stato, mentre Ciampi avrà venduto una bella fetta di patrimonio pubblico (anche immobiliare) e avrà diminuito anche il debito, oltre al deficit.

Resta da vedere se il paese non muore prima, come dice Confindustria. Ma con l'irep gli imprenditori pagheranno meno tasse sugli utili, e riprenderanno fiato, anche perché i tassi di interesse si saranno allineati a quelli tedeschi. Se Prodi riuscirà a togliere un po' di burocrazia dai rapporti di lavoro, chissà che non diminuisca anche la disoccupazione. Allora forse si capirà che quella di Prodi era una strategia.

AL TELEFONO CON I LETTORI

No, non siamo indifferenti
al massacro in Perù

verio Tutino, un pezzo di Massimo Cavallini sui guerriglieri «dal volto umano», la condanna di Amnesty International in evidenza. Walter Fontriest di Trento precisa il bersaglio: «Non avete scritto chiaramente che si è trattato di un massacro. Persino l'«Alto Adige», giornale democristiano, ha titolato «Tupac Amaru giustiziati». Va bene che dobbiamo sostenere il governo, ma non dobbiamo inimicarci perfino quello peruviano?» chiede. No, stia sicuro. La sostanza (come lei stesso aggiunge) nel giornale c'era: l'errore è stato nel titolo di prima pagina, non abbastanza secco.

Susan Read, pittrice di Buffalo, che vive a Massarosa (Lucca), chiama perché sta per partire per gli Stati Uniti e, prima, vuole esprimere «nausea» per la strage di Lima e chiedere a qualche

esponente del Pds «di dire qualcosa». Fassino ci leggerà? Emilio Taverna, di Parma, vuole articoli «sulla situazione e l'ideologia dei gruppi rivoluzionari in America Latina, e su chi appoggia Fujimori: i soliti americani?» chiede.

Ma oggi ci sono le elezioni. Cappellani, di Reggio Emilia, lascia detto in segreteria di «non andare al mare: la democrazia è un bene nostro». Un «lettore milanese» è incerto tra Fumagalli, «persona brava e perbene», e Rc, che «chiede male le cose, però chiede le cose giuste». Bertinotti sembra in rimonta. An-

che Luisa Toro di Casorate Primo (Pavia) è tentata di votarlo. Critica Violante perché ha definito il 25 aprile «festa di tutti»: «È nostra, non dei fascisti» sostiene. Fausto Federighi di San Giuliano Terme (Pisa), roccaforte rossa al 51%, non deve votare. Però chiede all'Ulivo più cura nelle candidature dei piccoli comuni e racconta la storia irritante «ma anche un po' comica» del suo paese che non ha le fognie, però ha due teatri costati tre miliardi: uno, in una cava di marmo inagibile, l'altro, tutto da restaurare.

Uscendo dalla contingenza, Fausta Clerici di Como, per alcuni anni nostra corrispondente, racconta la storia della Sime di Olgiate Comasco, che, pur producendo motori elettrici a bassissima tecnologia, ha retto sul mercato e ha assunto duecento

Domani risponde
Bruno Ugolini
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



operai. «Accorata», chiede il giornale di ricominciare a raccontare il mondo del lavoro. Bel tema: l'industria nella società post-industriale... Giordano Bellosi racconta di sé: lavorava negli alberghi e si faceva arrivare l'«Unità» in località chic come Capri e Saint Moritz, ha avuto un trapianto di cuore e ha imposto alle suore, in ospedale, di comprargliela; ora la vorrebbe «più combattiva». Maria Salemmi, di Catania, vive al rovescio: sta sveglia di notte e dorme di giorno per guardare i programmi culturali che la Rai manda in onda solo dopo mezzanotte. Chiede a Enzo Siciliano: «La cultura cos'è: una vergogna?». Alessandra Cipriani di Rimini, invece, è indignata per la notizia, uscita il 15 aprile, dello sconto di pena a Mohamed Kola, marocchino uxoridica, con l'attenuante di «non essere stato in grado di capire culturalmente la moglie italiana». Grazie a Guido Perazzi, operaio in pensione di Cave di Lavagna (Genova), per l'affettuosissima telefonata. Dice: «L'Unità è il bel più giornale del mondo. Dà idee. Mi ha suggerito di leggere Filosofia del Novecento di Remo Bodei e la sera mi dispiace quando, nel leggere, mi si consumano gli occhi...»

Maria Serena Palieri

LA FRASE



Marco Formentini

Se solo mi ricordassi che cosa viene dopo «abra»
farei sparire l'intero pubblico

Harry Houdini